

26.05.2019

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(At 15, 1-2.22-29 – Sal 66 – Ap 21, 10-14.22-23 – Gv 14, 23 – Gv 14, 23-29)

Cominciando a riflettere sulle Letture di questa Domenica, possiamo soffermarci un momento su un'immagine offertaci dall'Apocalisse: quella della Città Santa, cinta da «*grandi e alte mura*». Subito ci viene detto che esse sono intervallate dalle dodici porte che recano il nome degli Apostoli, ma non può non sorprenderci che essa sia tanto munita e tanto difesa. Che bisogno ha di queste mura la Gerusalemme Celeste? Certamente, non per difendersi dall'offensiva di qualche nemico – chi infatti oserebbe levare anche solo un dito contro quel luogo di gloria, il cui «*splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino*» e di cui è tempio «*il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello*»?

Dunque, queste mura devono avere un altro significato. Possiamo immaginare che esse stiano piuttosto ad indicare una distinzione, una separazione di cui sono custodi i «*dodici angeli*». In altre parole: c'è un "fuori" e c'è un "dentro" – e come ci saranno "legittimi cittadini", ci saranno parimenti degli "stranieri". Evidentemente tra i primi, che vivono della stessa luce di Dio come noi dell'aria, e i secondi, che ne sono esclusi, c'è una non piccola differenza: quella cioè che passa tra i beati "concittadini dei santi e familiari di Dio" (cfr. Ef 2, 19) e i dannati. Di fronte ad una tale prospettiva, deve risuonare alle nostre orecchie un vecchio adagio, in questi tempi poco considerato: *extra Ecclesia, nulla salus* – fuori dalla Chiesa, non c'è alcuna salvezza.

In effetti i cristiani non possono illudersi che tutti gli uomini siano per natura buoni e destinati, in un modo o in un altro, alla beatitudine. Se così fosse, che motivo avrebbe il Salmista di cantare: «*Gioiscano le nazioni e si rallegriano / perché tu giudichi i popoli con rettitudine, / governi le nazioni sulla terra*»? È evidente che, se c'è un giudice, anche c'è un giudizio; e se c'è un giudizio, anche ci sarà una distribuzione di "ricompense" e di "castighi".

Quando la posta in gioco è così alta – l'eterna letizia o l'eterno tormento – non deve sorprendere che gli uomini possano lasciarsi sopraffare da uno zelo eccessivo, magari alimentato dal lascito di secolari tradizioni. Così, non dobbiamo risentirci, né stupirci quando leggiamo del comportamento dei primi Ebrei convertiti, i quali insistevano con tanto rigore sulla disciplina esteriore. Dobbiamo pensare che ai loro occhi nessuna azione poteva dirsi vana, se orientata al culto divino.

E in effetti, non deve l'uomo ascoltare Dio ed ubbidirgli? Tale concezione non è solo un residuo dell'Antico Testamento, come forse anche molti cattolici oggi sono indotti a credere. Udiamolo dalla bocca stessa di Gesù: «*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato*». E quel Padre è lo stesso che, manifestandosi a Mosè, gli aveva comunicato quella Legge su cui poi si erano andate accumulando tante chiose e infinite glosse. Così altrove sempre Gesù, riferendosi a questa stessa Legge, aveva asserito: «*non*

passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto» (cfr. Mt 5, 18). Così ridimensionato, l'atteggiamento dei Giudei deve per forza di cose apparirci meno irritante.

Ma a questo punto il problema diventa un altro: come intendere correttamente la Parola di Dio, per poterla mettere in pratica nella vita? Con tale difficoltà hanno dovuto scontrarsi gli esegeti di ogni tempo, tanto quelli ebraici quanto poi quelli cristiani. Un testo dell'Apostolo Pietro è a tal proposito illuminante e ben si sposa con le Letture di questa settimana: *«Sappiate anzitutto questo: nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione»* (cfr. 2Pt 1, 20). Solo lo Spirito Santo è l'interprete affidabile del Verbo divino. Lo confermano tanto il Vangelo di Giovanni quanto gli Atti degli Apostoli. Nel primo infatti leggiamo: *«Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto»*; nei secondi poi cogliamo un riferimento diretto all'autorità del Magistero Ecclesiastico: *«È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi ecc.»*.

Concludendo dunque, con lo sguardo sempre rivolto alla città *«risplendente della gloria di Dio»*, facciamoci umili ed ubbidienti. Rammentiamo che non a caso né in modo rapsodico si esprime e realizza il volere di Dio, ma sempre attraverso la guida sapiente dello Spirito che conduce – certamente nel mezzo delle mille tempeste di questo pellegrinaggio mondano – il cammino della Chiesa.

Nulla, di questo bimillenario procedere, è vano: non i trionfi, non le sconfitte; non la grandezza, non l'infamia; non i periodi di concordia, non quelli di animoso conflitto. Ogni cosa, infine, cospira alla maggiore gloria di Dio e alla realizzazione del suo eterno disegno. Sebbene non nello stesso identico modo, possono infatti applicarsi a tutta la Chiesa, tanto a quella "trionfante" quanto a quella ancora "militante", le ultime parole dell'Apocalisse: *«La città non ha bisogno della luce del sole, / né della luce della luna: / la gloria di Dio la illumina / e la sua lampada è l'Agnello»*. Animata da questa sublime visione, la Sposa di Cristo si scopre già destinata, in ultima istanza, a prevalere su ogni nemico.